RICORDI DI FRANCESCO DAL FABBRO SOPRA IL GIUDIZIO UNIVERSALE...

Francesco Dal Fabbro

RICORDI

DI

FRANCESCO DAL FABBRO

SOPRA

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

DIPINTO DI BUON AFFRESCO NELLA PARROCCHIALE

DI PADERNO ASOLANO

DAL

CELEBRE DE-MIN

PER COMMISSIONE DELL' IMMORTALE

CANOVA

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

MDCCCXXXIII.

AL NOBILE SIGNOR AB.

FEDERICO MARCH. MANFREDINI

MAGNATE D' UNGHERIA ec.

Un Opuscolo che descrive il Giudizio Universale, delineato e dipinto a fresco nel soffitto della Chiesa di Paderno Asolano dal sig. Giovanni prof. De-Min chiamato specialmente pei suoi a freschi dalle italiane Accademie il moderno Raffaello, ed eseguito per commissione dell' allora vivente Antonio cav. Canova, parto della penna veritiera del sig. Francesco dal Fabbro, compatriotta del sig. De-Min, che il volle di mia esclusiva proprietà, meritava di vedere, a mio giudizio, la pubblica luce.

Mancava in fronte ad esso un nome che lo decorasse, e niun altro meglio che il suo, nobile Signore, la cui specchiata onestà e ferma pietà, ha diritto non solo a chiarissima riputazione, ma al più profondo rispetto ancora, omesso anche il novero de' suoi titoli gentilizj, poteva decorarlo e sostenerlo.

Mi sentiva alcun poco rattenuto ad apporvi il suo Nome dalla di lei modestia, ma

mi cadde questa ritenutezza dacchè ho letto l'Elogio che in questi giorni il sig. Antonio dott. Neu-Mayr, chiarissimo per le tante opere a stampa intorno alle belle arti di pittura e d'incisione, tesse alle di Lei virtù non degeneri da quelle del defunto sig. Zio, al principio della quarta Epoca sulle moderne stampe classiche, ch' egli, l'illustre Zio, volle per magnanimità di cuore fossero dal nostro vescovile Seminario possedute e religiosamente, come lo sono, custodite.

Mi resta il rimprovero della modicità dell'offerta; ma trattasi di un oggetto di Belle Arti tutto sacro, e di un libretto il cui prezzo è devoluto al sacro decoro della bella e degna di miglior destinazione vice-parrocchiale nostra Chiesa di S. Lucia.

Non è senza merito l'Operetta, e prova ne sia che gliela offro. Ella, nobile Signore, l'accetti solamente come rispettoso attestato della mia considerazione con quella solita sua umanità e bontà che lascia indeciso chi più abbia ottenuto se il Libretto o lui che glielo ha dedicato.

Padova il dì 6 Maggio 1833.

Dev. osseq. rispettosiss. servitore
Ab. Guerino Pertile.

La ristretta ma buona popolazione di Paderno Asolano con l'ottimo suo arciprete D. Bonaventura Velo può di lieto animo intuonare: *Domine dilexi decorem domus tuae*. E l'anima angelica dell'immortale Canova se ne compiaceva, e soccorso e consiglio le prestava, le indicava pure che nessun pennello di affresco meglio del Deminiano avrebbe fregiata quella sua Chiesa, che con generoso dispendio essa a nuova ed ornata forma riduceva; ed interessava egli lo stesso De-Min a secondare que'pii e benedetti sforzi.

Con tali auspicj venne arricchita l'Arte di un'opera insigne, e suffragata la Religione di una lezione energica agli occhi, che passa al cuore, e coll'Ecclesiaste impera: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis;* mentre nel soffitto di quella Chiesa venne per tal via espresso il Giudizio universale. In quelle buone genti eccitò realmente questo dipinto, e mantiene ognora vivi sentimenti di religioso compun-

gimento e di ammirazione, nè credo darsi uman occhio che indifferente resti a questo aspetto, laddove anch'io mi sento ricercar ogni fibra da dolce ed insieme forte commozione, alla quale cedendo non so meglio soddisfare, che notando alcuni ricordi, secondo che lo stesso dipinto viene suggerendoli alla mia penna; troppo meschina in vero per adeguatamente esprimerli, ma pur mi alletta il tentarlo.

Fra le lontananze dell'empireo maestosamente siede in campo lucidissimo l'eterno Padre, benedicente per l'ultima ora la creazione di questo basso mondo, comparsa ormai all'estrema sentenza. Sovra il di lui capo sorvola nella colomba simboleggiato lo Spirito paraclito: cosicchè la SS. Triade ci si offre, essendovi sul davanti il Figlio divino col legno ed i segni venerandi della nostra redenzione; pe' quali appunto diviene questo ad essere rigoroso Giudizio: *Judicium sine misericordia.*

Infatti il Salvator nostro pronuncia severo gli eterni suoi decreti al cospetto del cielo, della terra e dell'infernale abisso. Maestosa è la sua figura, sovrumanamente animato il di lui atteggiamento, vibrato lo sguardo, aperte a favellar le labbra: con la dritta ti mostra il trofeo della divina pietà, imperiosamente move la sinistra mano. Celestiali impassibili le carnagioni, che sen-

z' alterarsi stillano tuttora sangue prezioso, da far raccapricciare peraltro, che pe' nostri peccati si versasse. Dalla mossa veemente addietro vanno naturalmente le pieghe del ricco pannolino, che gli cinge i lombi e scende con risalto di quelle delicate ancorchè grandiose membra.

A lato di lui ritta in un silenzio espressivo intimamente commossa attende la Vergine Madre santissima che il divin Figliuolo soffermi il labbro, mentre pietosa avvocata dell' uman genere pende in atto puranco d' intercedere e perorare. La tesa pupilla dell' amorevolissimo suo profilo e quel rossore che le imporpora guancia ed orecchio ti dicono quanto sente il cuore della Madre delle misericordie. Giunte aggruppate eleva le mani nell' espressione vivissima, alla quale tutta si atteggia. Ampio biondo velo dal capo le passa sull' omero dritto e cade sciolto oltre i fianchi. Venendo dal sinistro braccio un gran manto turchino fregiato d' oro le gira dai femori oltre le ginocchia sopra il vestire di damaschina porpora, e ne accresce la dignitosa magnificenza.

Sotto i piedi di lei e quelli del Figliuolo santissimo una dorata nube sostiene grazioso angiolino sedente, il quale ci mostra quella iscrizione per derisione dai barbari crocifissori inventata, e che diviene ora veneranda verità, ed a' reprobi terribile rimprovero.

Di contro alquanto però più elevato siede Michele arcangelo, nella destra tenendo le bilancie della divina giustizia, e nella sinistra il vessillo dell'augusta Religione, il segno della legge obbedita o violata. Addetto a tanto ministero conserva la necessaria imperturbabilità. Le vaste ali del color di colombo dalle spalle all'ingiù ripiegandosi contrastano bene col campo delle infocate nubi, e meglio ammirar ti fanno il dorato crine, la morbidezza della carnagione, ed il rilievo della figura.

Quasi a capo del dipinto, in linea però anteriore, con iscorcio felicissimo svolazza un angelo a noi rivolto; fissa lo sguardo nel cielo, ed allungando le nude braccia reca verso il mezzo la trionfale corona di spine. Ampia veste di verde chiaro indorata dal torrente di luce, che dall'alto sovra vi batte, seconda lo snello corpo; il piegar della di cui sinistra gamba si dispone a premere con vigore l'aereo campo.

Sotto a questo nella regione a noi ancora più vicina tre altri angeli portano gli altri stromenti della passione di N. S. Gesù Cristo. Decisamente staccati questi angeli dal fondo, mentre ti presentano belle forme, maestrevolmente mosse, ti trasportano la immaginazione fra' spazj interminabili di quel fulgente cielo.

Di rimpetto allo strato, sul quale si erge in

giudice severo il Salvator nostro, tu vedi Pietro e Paolo in ordine per altro inferiore. Siede il Principe degli Apostoli con le gambe incrocciate, si appoggia con la sinistra mano ad una nuvola, e nella dritta tiene sulle ginocchia le chiavi. La bianca barba, il crin canuto e raro accrescono la serietà del suo volto, in cui campeggia pure l'originale ingenuità di quel carattere così buono e fervoroso, al quale bene si accorda la semplicità di quella sua tunica pavonazza, e di quel giallo-scuro panno negligentemente tratto alle spalle, abbandonato al grembo ed alla sinistra gamba. L'Apostolo delle genti egualmente conserva il suo carattere anche più fervido, così pure si mostrano in lui la mente dotta e lo spirito marziale. In piedi, con disinvoltura volge la bella testa di folta barba adorna, e vibra risoluto lo sguardo. La sguainata spada poderosa nella dritta, la sinistra mano al fianco, ove rattiene il manto rosso; sopra bianca fina cotta porta ampia tunica di un verde succoso, che alle pieghe obbedienti ci appare vera seta: cosicchè tutto si affà e corrisponde a personaggio tale.

Dietro questi gli altri Apostoli prolungano il corteggio, seguiti da' Santi, Patriarchi e cosiffatti celesti Eroi in movenze animate, varie e sempre vere: indicandoci il loro infinito numero

estendersi in quelle indicate immensità, che il quadro non capisce. Per altro nel girare della corona fisonomie si presentano e teste di grande espressione, la qual corona si chiude con la figura di un rispettabile personaggio, e benchè a noi volga la schiena lo veggiamo favellare infervorato ad attento vegliardo, il quale pur nobiltà dal profilo spira e venerazione dalla canizie.

Nel lato opposto pressochè nella stessa linea, appiedi ed alquanto dietro di Maria santissima primipile di varie sante donne siedono sul davànti due matrone in colloquio stretto. L'attenzione di quella ch'è a noi di faccia dinota l'importanza del favellar di questa, la quale infervorata move il nudo braccio, ed anche dal solo profilo molta vivacità diffonde, di modo che un certo suo brio ne spicca da quella chioma dorata, da quell'azzurrino busto, da quel negletto manto.

Nello sbattimento di queste siedono cinque altre donne, l'ultima soltanto colta a mezza la faccia da raggio naturale. Variamente e con grazia spontanea abbigliate: una peraltro, che forse la povertà esser ti dice, è ignuda in quanto non le copre un verde drappo che i fianchi, parte d'una coscia e tutta l'altra con la gamba. In altre distanze molte altre beate femmine si atteg-

giano a gruppi espressivi, graziosi sempre per varietà e per naturalezza.

Ivi sotto un angelo grandioso viene giubilante traendo al meritato guiderdone una giovine donna ed un uomo pur giovine. Gruppo di una leggiadria e di una leggerezza inesprimibili. Amorevolmente il celicola mira la commozione purissima della donna, che appare dalla tensione del bel volto, dalla pupilla estatica e da ogni suo movimento. Per un solo dito ei gentilmente la solleva. Maestoso agita due vaste verdi ale di rubino spruzzate. Scherza la scossa aria col di lui biondo crine, e coi lembi d'una turchina sua stola. L'ampio suo giallo vestire segue quelle belle forme, e come per natural accidente scende a velar alla donna il grembo. In questa regione più si addensano le nubi, si confinano però da lasciarci scorgere un tratto sereno dove si stanno i predestinati in attitudine di salire. Produce bei pittorici effetti anche la luce strisciante sulla fronte dell'angelo, sul dritto braccio, e scorrendo dall'altra spalla per quel braccio, il quale s'incurva ritraendo il detto giovane. Ambo le mani ansioso questi gli porge, a lui rivolgendosi di maniera che tutto mostra il sotto mento e la gola dall'anelar gonfia; si rialza indi il petto, il ventre si deprime, e sotto la diafana ombra stessa esprimono altrettanto quelle mo-

dificazioni giustamente distinte nelle musculature dello stomaco, in quelle del fianco e della pelvi. Giudiziosissimo l'Autore in questa figura vi ha combinato il piegar della sinistra coscia verso l'alto affine di preparare la pressione successiva dell'aria da assisterne la salita, ed imprimendo la più possibile modestia all'azione. Ove tutta l'amabilità ti delizia nel disegno della donna, quivi ammiri una precisione di maschia bellezza. Il gruppo dispiega un vivo moto naturale per rilievo e distacco illudenti, tanto meglio che il bel garzone campeggia nel sereno. Tre sono i caratteri tratti dal massimo bello della creazione, i quali perciò perspicuità a vicenda si prestano.

In più elevata regione rapidamente vola un altro angelo con un'anima benedetta. Affettuosamente egli abbraccia e mira la sua protetta. Pel giubilo eleva essa le mani giunte a dita tese ascendendo al cospetto di quel sacrosanto concilio: *Ibunt gaudentes a conspectu concilii.* La vermigliuzza veste dell'angelo dalla luce indorata degrada bene nelle delicate membra di lei, le quali segnano volando una linea graziosa, e ricevono semplice e decente perizoma da larga stola di pannolino, i cui lembi divengono scherzo allo spirar dell'aria.

Nella parte dove si è detto addensarsi le nu-

vole, giungono persino a secondare la terribile idea del Deuteronomio : *Inebriabo sagittas meas sanguine, gladius meus devorabit carnes;* appunto fra gli spezzantisi nuvolosi ammassi un triste chiaror divampa scintillando e quasi fragoroso per l'evidenza de' fulmini che strisciano, s'intrecciano e spalancano un orror di scena col più deciso contrasto alle paradisiache delizie che si è tentato di qui ricordare.

Tre vigorosissimi angeli occupano col miglior effetto il davanti di questo punto. Avvenenti nello stesso loro furore, servono al difficile passaggio da tanta amenità a quanto di orrendo resta a descrivere. L'uno traversalmente vola verso il mezzo, minaccioso all' ingiù guatando. Sparsa la rossa chioma, aggrottata la fronte, animatissima la tesa pupilla, anche nell'ombra gli vedi il volto infiammato. Apre con forza due ale verdi. Molto mosso n'è il bell'azzurro suo vestire, che lascia veder nude alcune di lui parti sanguigne e vividissime. Impugna con veemenza ed inarca una spada di fuoco; fa trionfale mostra nel sinistro braccio di uno scudo d'acciajo, su cui sta l'eterna sentenza: *Ite maledicti.* Quella sua vibrata mossa, quella robusta tinta del suo vestire, e quel foco esalante accrescono evidenza e forza a que' folgori, a quel fiammeggiante abisso.

Procedente da diverso lato, ma tendente al punto medesimo, si affretta l'altro angelo di forme anche più gigantesche, rosseggiante pur il rabbuffato crine, le ciglia corrucciose, la pupilla saettante, accesa-rossa la faccia, l'un sull'altro compresso il labbro, il movimento gagliardo, vibrato, incalzante: cerca ruotar quanto può più forte l'ignifera spada. Ampia è la sua vesta del mesto color delle ossa infracidite, ed alla stessa violenta azione obbedienti le molte pieghe.

A' piedi e dopo di questo si slancia forse con più di sdegno e furore il terzo angelo, più presso trovandosi alla soglia di perdizione. Agita forte le rossigne ale, affaccia a' dannati lo scudo, e gli sgrida acremente. Impugna minacciosa, benchè abbassata, la spada di fuoco. Di un verde vivace si ammanta, e le facili pieghe descrivono la snella e leggiadra persona in guisa, che sotto vi distingui i movimenti animati del petto, del fianco, il piegar della dritta gamba, lo stender dell' altra. Segna poi una bella linea fra lo rischiarare dell'accennato sereno, e l'imperversar delle nubi, che quivi vieppiù si vengono serrando a cavalcioni, e tempestose ottenebrando sopra il capo della dannata gente.

A maniere diverse e sempre felici si va alternando questo grandioso dipinto: cosicchè prima d'ingolfarsi fra gli orrori l'animo ti si conforta

e rallegra, ammirando forme gentili, idee leggiadre, anzi un'amenità ridente per naturalezza di disposizione, semplicità di azioni, brio di tinte nel gruppo dei quattro angeli tubanti, i quali aleggiando si sostengono in un giro, secondario peraltro, più elevato; ed opportunamente coprono la linea conterminante dal sereno ai procellosi nuvoloni.

Di sotto al fitto ottenebrar di questi fra dirupate roccie, che segnano il liminare dell'eterno abisso, disperatamente ansanti si affollano le genti dannate. Quelli che più presso si trovano agli angeli esecutori, a loro si volgono atterriti, e mille atti facendo di raccapriccio, d'orrore, sgridando, ululando, contorcendosi e convulsamente gli arti stendendo, cercano nello stesso inferno di scampare dall'aspetto della divina giustizia. Uno che ultimo di quella spaventata folla nemmeno ha pronto tale disperato scampo, stremo di angoscia e di terrore seppellisce la faccia nelle illividite mani. Una terrea lividezza si diffonde su tutte quelle membra, le quali quanto meglio lineate, abbrividar ci fanno di orror maggiore.

Qual bragia rosso un mostro d'umane robuste fattezze con ale di pipistrello, col grugno di lurido cinghiale addenta uno sciagurato, che d'ambo le mani puntellandosi alle di lui spalle

si sforza di liberarsene; cotestui intrepido pel ciuffo ne agghermigliò un secondo, il quale chino e spaventato pure si attenta con l'una mano discostar quella del mostro, e convulsivamente stira l'altra pel dolore urlando, e stralunando la pupilla. Cotesto mostro a' capegli abbranca già un terzo malaugurato con la mano manca, e lo strascina in una boglia di foco ardente, tratto così prono che tutta la livida schiena ti presenta. Invano tenta il miserabile della sua sinistra disserrar il pugno dello assalitore, che la chioma gli stira: per l'agonia però con forza estrema estende l'altra mano con vera illusione.

Più orrido mostro apparisce poi d'immane corpo e di tinte fredde cilestrine-verdastre nell'ampio ceffo, di marcio persico nello schiffoso naso e nelle labbia, le quali aprono una caverna di rari denti fortissimi armata. Qual ferale cometa scintillano gli occhi; ed infernali deformità gli accrescono due corna bovine, due orecchie mozze, e le vaste ale goffe di ferrugineo colore. Nelle braccia nerborutissime e stomachevoli altrettanto per la tinta di limacciosa maremma egli avvinchia alla rinfusa molti peccatori, di schiena aggruppati, di fianco, di fronte e d'ogni verso. Si violentano le braccia di alcuni per isnodarsi, di taluni all'insù s'elevano le braccia, d'altri si raggruppano, per l'eccesso dell'angoscia altri

stiracchiatamente in vari sensi le stendono. Uno tra questi disperati allunga le braccia sue di sotto al gomito dritto del mostro, ancorchè questo assieme agli altri spietatamente lo affanni, stringe ei perciò spasimante l'un pugno, ma nell'innata sua malignità con la dritta mano tira per la chioma forse un suo complice; al quale per sommo delirio entro la bocca gli si ficcò lungo e sozzo serpente, che d'ambo le mani cerca estraere. Curvo dall'angore, dallo spasimo rigonfio negli intercostali, travolge la pupilla, aggrotta la fronte, nè doglia estrema venne mai meglio espressa.

Tra questo e quelli nelle livide braccia dell'ingente mostro stretti quattro altri vi sono, a' quali più della disperazione di piombar infra gli eterni bollori, muove ira e spavento il decreto del cielo, verso il quale dogliosamente contorcendosi si rivoltano stralunati, ululanti.

Nel centro dell'immanissima tragedia si erge il demone maggiore di umane forme, con artigli alle mani, a'piedi, con nere ributtánti ale da pipistrello, due bovine corna in fronte, negro il crine, asinine orecchie, carnagioni infocate e robustissime membra. Dipinto con forza, precisione, e rilievo perfetto. Minaccioso impugna il bidente, vibrandolo con tirannica collera sopra i nuovi suoi schiavi. Grossa serpe di squamine

verdi formandogli schiffosa coda dal di dietro si ritorce sulla dritta coscia, e ne aumenta la infernale orridezza. Col dritto piede rabbioso ei calca uno sciagurato proteso al suolo, il quale pur mostra erculee e ben intese fattezze, e delirando a due mani si strappa il crine, avendo la faccia immersa nella polvere.

Quivi non manca alcuna maniera di dolore, e di dolor immenso. Un lungo serpente di là assale un uomo e gli rode l'orecchio; altro limaccioso verdastro colubro di qua accerchia il corpo di una donna, e le conficca il morso nella dritta ascella; dalle fiamme sporgono teste disperatissime; forse a punirne la troppa vanagloria un lubrico rettile cinge e ricinge il delicato torso di una femmina, la quale dal brividio impietrendo preme con le mani un macigno infocato, e dall'angoscia si diforma quanto più n'era il volto gentile. Un quarto mostro con ceffo e zanne di grossa jena rabido, persino vorrebbe ingojare colle ingorde fauci un povero dilaniato, che dallo spasimo protende il braccio con la veemenza del suo tormento.

Finalmente nel davanti un grandissimo serpente da quelle bolgie trascina fuori parte del suo strisciante corpo a due spire ritorto, e cogli occhi fiammeggianti a bocca aperta, vasta, dentata cerca altre prede ancora, e chiude con

quanto si poteva immaginare di più schiffoso e ributtante questa orrendissima scena.

In vero il quadro sarebbe insopportabile all'occhio anche il più freddo se non ne succedesse largo compenso nell'altra vicina scena tutta delizie e conforto, ove le anime elette attendono il *Venite benedicti*, e dove la gioja, l'esultazione a mille guise si vengono espandendo. Aprico n'è il terreno di fiori e verzure ferace, e lascia spaziar la vista in variate ed amene lontananze, dalle quali si elevano i benavventurati. Vedi sul davanti una leggiadra donna appressarsi compostamente alla meta felicissima, al cielo mirando, e pel giubilo stringendo le mani giunte. Con più calore egual sentimento esprime l'altra giovine, che di contro a quella anch'essa mira il cielo, ed ansiosamente solleva le mani. Altra siede da presso a questa, e nella forte commozione abbandona al grembo le braccia, fervorosa pur essa alzando la faccia al cielo. Ognuna delle tante altre anime elette viene mossa ed ispirata da sentimenti medesimi, nullameno seppe il pittore variar bene le attitudini, e sempre con modo naturale, e con semplicità graziosa e gentile. Florida vita sono le carnagioni di queste figure di bel disegno, e maestrevolmente dipinte. L'aere n'è caldo ed abbellito da nuvolette leggiere indorate.

Nessuna lode sembra poter adeguare la distribuzione giudiziosa di dovizia tanta d'oggetti cotanto fra di loro disparati, i quali ad uno ad uno pianamente si distinguono nelle differenti masse con finissimo criterio locate. Ovunque spazioso praticabile ne rimane il fondo, il quale conserva niente meno che la idea della immensità. Quasi per regioni diverse campeggiano i gruppi delle figure, distinti e combinati sempre per l'avvicendato migliore effetto. Ogni temperatura segnano le nuvole; là a'dolci gioghi riflettono bellamente la luce celestiale, qua si accavalcano procellose, colà si spezzano folgoreggianti, d'indi si rinserrano tenebrose, quinci spariscono, ma pur taluno lievi lievi sulle ale dei zeffiretti abbelliscono un limpido sereno come riso soave di primavera.

Grandi plausi ottenne questo dipinto, e nel levare le armature quegli abitanti ne fecero giuliva festa, ed interessarono due nobili penne ad esprimere i loro sentimenti con i due seguenti sonetti:

Invan sull' alpe un infingardo gelo
Estremo stanzia a irrigidir le membra,
E cogli aspri rigor quasi dismembra
L' estremo abitator di questo cielo.

Vecelli (1), a cui natura senza velo
Mostrossi, e a noi la pinse, lo rimembra,
E questi pur, che pennellando or sembra
Sanzio novel tolto di morte al telo.

Quel Magno (2) il vide ben, per cui torreggia
Sul patrio clivo la fastosa mole
Che tanto cielo intorno signoreggia;

Ed apprezzollo e volle insin che presso
Alla tela che tanto il mondo cole
L' arte si ammiri del su' amico stesso.

---

(1) Il celeberrimo Tiziano ed il De-Min appartengono alla provincia di Belluno.

(2) All' amicizia che il grande Canova professava a De-Min deve Paderno il vanto di aver ottenuto tanto bravo dipintore.

Se nel vicin Possagno si vedranno
Attoniti mirar l'augusto Tempio
Di sublime pietà sublime esempio
Il Russo, l'Austro, il Gallo ed il Britanno;

Qui pur dal nome tuo spinti verranno
Dell'orbe in fiamma a contemplar lo scempio
E gli angioli di morte e il giusto e l'empio
E i regni della gioja e dell'affanno.

Stansi col sommo Re di gloria adorno
Gli eletti Spirti, e gli altri a tal ridotti
Da maledir del lor natale il giorno.

Saranno i plausi tüoi non interrotti,
E pel sacro ricinto intorno intorno
Stupir l'ombra vedrai del Buonarotti.

Nella mezzaluna sovra la porta maggiore della Chiesa medesima l'Autore vi aggiunse una seconda opera egualmente affresco, affatto poi diversificante sia nel genere del dipinto, come nella qualità del soggetto.

Quello è fervidissimo di ogni varietà adorno, ricco d'innumerabili figure, ed assunto per vivacità e forza di colorito sommamente vago; questo ci presenta un placido chiaroscuro col

riposo della sacra Famiglia nella fuga all' E-
gitto.

Siede la Madre augustissima col divin Figliuo-
lo sulle ginocchia, al quale due angeli tributano
fiori e frutta. L'uno ginocchioni ed in mossa os-
sequiosa bensì e devota, ma pur animata e pre-
murosa, primo umilia i suoi presenti; l'altro con
eguale grazia ritto in piedi attende simile onore.

Il Pargoletto santissimo anche dalla sua in-
fanzia nella risoluta movenza, e nel garbo del
gesto mostra che sotto umana spoglia vi si ascon-
de Dio vero.

Modesto e semplice non senza esser maestoso
è l'atteggiamento della Vergine santissima che
trattiene con la mano sotto la tenera ascella il
divin Figlio. Scorrevoli e ragionate sono le mol-
te pieghe del largo vestimento, il quale corri-
sponde bene alla dignitosa figura.

L'ottimo Sposo venerando per la canizie e
per l'edificante aspetto con la mano distesa al
destro fianco conserva l'avventurata florida ver-
ga; si appoggia poi al docile giumento, sul cui
dorso s'incurva il gomito sinistro.

Con la solita indifferenza ed il collo natural-
mente piegato la sobria bestiuola coglie quel pa-
sco che a caso ivi gli offre il suolo.

Armoniosa è la chiara tinta di non matura
avellana, preciso il disegno e maestrevole, le for-

me eleganti, nobili le figure, caratteristiche, espressive. La composizione giudiziosa di un andamento facile e di un risultato sublime. Vere sono le ombre, le risoluzioni verissime che danno un rilievo perfetto.

Non si deciderebbe così di leggieri se quest'opera riceva più giovamento dalla vicinanza dell'altra di tanta maggior mole, e di focosissime tinte con magico effetto de'colori, o se pur questa a quella doni risalto, e presti grato riposo alla vista forse stanca, sazia non mai, di contemplar così grande ammasso di bellezze, e venga l'occhio ristorandosi nell'amenità e placidezza di queste, le quali non arriverebbero mai ad affaticarlo.